

## DALLA PRIMA

## Non ho internato mia madre

LIDIA RAVERA

l'altra com'era, una bella ragazza, una signora elegante. Termina con un coup de theatre, come si usa, nei racconti di onesta fattura.

Bene, dov'è il problema? Il problema è che ho dovuto dar ragione a mio figlio, tanto per rimanere in tema di legami famigliari. Le edizioni Paoline, infatti, si sono comportate scorrettamente, e io l'ho capito quando ho trovato una copia omaggio del volume, nella cassetta della posta. Su una copertina del sapore simpaticamente gozzaniano, campeggiava un titolo imprevisto: *Questa è mia madre* e un sottotitolo che mi ha dato un brivido di disagio: *Venti scrittori italiani raccontano la loro madre*. Ho cercato affannosamente l'introduzione, sperando che desse conto della diversa via che avevo scelto, evidentemente solo io, ma con l'approvazione della redattrice celestiale.

L'introduzione purtroppo, ad opera del bravo Ferruccio Parazzoli, si limitava a citare, fra le altre, «la pagina dura di Lidia Ravera che confessa, tanto per intendersi da subito, di non avere simpatia per i ricordi» e riportava dal ragionamento della narratrice della mia storia, la seguente frase: «discrezione vuole che il trascorrere del tempo non sibilisca l'enfasi della memoria».

Peccato che l'io narrante non corrisponde sempre all'io dello scrittore. Peccato che Lidia Ravera non abbia proprio un accidente da confessare. Peccato che ci sia ancora qualcuno che, qua e là, accoppia alla parola antologia l'idea di narrativa. Peccato che il pettegolezzo sia più ghiotto della pagina. Peccato che io mi sia trovata a dover rispondere ad una madre, vivente e da me frequentata con una certa assiduità, sul tema del suo presunto internamento in casa di cura per lungodegenti. Peccato che il Corriere della Sera, in uno dei suoi deliziosi inserti, non mi ricordo quale, forse *Sette*, mi faccia passare per una figlia degenerare, causando altre telefonate, altri imbarazzi, a me, a mia madre, a mio padre (fra l'altro, per chi si è preoccupato della loro sorte, dirò che vivono insieme in un grazioso appartamento, sulla costa Toscana). Peccato.

Sarebbe stato sufficiente avvisarmi. Ci sarebbero stati diciannove scrittori invece che venti, o il ventesimo sarebbe stato un altro. Scrittori ce n'è tanti e tutti hanno avuto una mamma.

A giudicare dagli squilli del telefono a due giorni dal voto e dopo l'abbuffata di dati e commenti, i nostri lettori sono preoccupati e infastiditi per quel che fa e medita Bertinotti, ovvero «il signor no» come dicono i più. Comincia Giuseppe Dimarzo da Palermo: «Mi piacerebbe fare un appello a Bertinotti perché a Milano e Torino è possibile vincere ancora e sarebbe davvero il colpo se sarà la destra a spuntarla. Non dobbiamo dare le città al Polo e quindi c'è bisogno dei voti di Rifondazione con i quali ce la possiamo fare». Gli fa eco da Lecco Giuseppe Maggiori, 51 anni, operaio metalmeccanico soddisfatto per il voto di domenica e convinto che la sinistra, ora che occorre guardare avanti, non debba «strapparsi le vesti» perché non le si può rimproverare il fatto che l'Italia è un paese «disastro». «Non dobbiamo rompere con Rifondazione, ma discutere per arrivare ad un accordo elettorale». Poi, come altri lettori che chiamano dal nord Italia, una frecciata alla Lega: «Sono contento che abbia perso, Bossi è il Pannella degli anni novanta, è carico di odio e di astio, io sono brianzolo e vorrebbe mettermi contro l'operaio meridionale. Così difende gli interessi di alcuni proprietari».

Ancora dalla Lombardia, da Son-

## UN'IMMAGINE DA...



HANOI. Un'anziana vietnamita si gode una lenta passeggiata nel centro della capitale, guardando le vetrine dei negozi. La sua attenzione è attirata da una bottega di quadri e riproduzioni che espone schizzi di vecchie stelle del cinema, fra cui l'indimenticabile Charlie Chaplin. Sempre più le strade commerciali di Hanoi assomigliano alle vie centrali delle capitali dell'Occidente.

Richard Vogel/Ap

## SEGUE DALLA PRIMA

che riguardano la forma di governo, il ruolo dei partiti e il rapporto tra società e classe politica. Vale a dire quelle regole che permettono di rendere chiaro consenso e dissenso, che rendono visibili le responsabilità di chi governa, regole quindi che facilitino il «fare» e non solo il «dire». E per le quali non necessariamente devono essere d'accordo solo o tutti quelli che sono consenzienti a un certo tipo di lotta alla disoccupazione o al nuovo stato sociale.

Due mesi di tempo: questa è la durata della commissione bicamerale. Sessanta giorni che possono essere più che sufficienti se ci si concentra su quelle che oggi sono le priorità (e per le quali innanzitutto è stata istituita la commissione stessa), ma che possono anche passare inutilmente fra un dibattito e l'altro, fra un tentativo continuo di mediazione al ribasso e un'improvvisa impennata della volontà di scontro.

Rappresentatività e responsabilità (o governabilità): un binomio da tenere unito, se si ragiona in termini politici e non calcistici o militari. Se si vuole cioè la democrazia politica e quindi il riconoscimento (e la rappresentanza) di tutte le opzioni ideali e al contempo la politica come capacità di risolvere i problemi, di individuare gli obiettivi da perseguire e gli strumenti adatti per perseguirli responsabilmente.

Perseverare nell'accettare il gioco delle parti, alla Pirandello, è più che diabolico: è perdente. Perseverare significa fra l'altro accettare che, ad esempio, alla fine non si capisca più chi ha voluto il pacchetto di provvedimenti contro la disoccupazione, visto che tutti i vari pezzi vengono smontati e rimontati da una pluralità di attori ora uniti ora divisi, in un continuo scambio di partner.

Perseverare significa continuare a produrre leggi incerte, monche, contraddittorie, di preparazione di altre leggi. Perseverare significa galleggiare sperando nella bonaccia (che non c'è).

[Franco Cazzola]

## SEGUE DALLA PRIMA

candidato leghista è ancora in corsa. E già questa è un'insanabile contraddizione con l'assunto di essere ormai definitivamente fuori dal «sistema».

Le prossime settimane chiariranno meglio le intenzioni di Bossi. Ma il voto del 27 aprile ha segnato comunque alcuni punti fermi sul destino della sua formazione. La Padania indipendente, questo nord che non dovrebbe più essere «italiano», ha ricevuto un colpo mortale, del resto già anticipato dal fallimento del raduno lungo le mitiche rive del Po. Di quale Padania si può parlare se Torino, Milano, la stessa «capitale del Nord» Mantova, quel vasto tessuto sociale ed economico che connota il settentrione del paese, ha palesemente detto no alle ipotesi secessioniste, obiettivo primario della Lega? A nome di chi parla Bossi, se non del 7-9 per cento di quella popolazione che egli vorrebbe rappresentare per intero? E non è lui stesso ad ammettere il fallimento quando in preda ai peggiori furori razziali, si scaglia contro quanti non hanno pure «origini» nordiche (lui che ha una moglie siciliana)? Stiamo per tornare ai «biondi» con gli «occhi azzurri»? E quali capacità di convincimento possono avere le definizioni degli avversari come «pezzi di merda» e «stronzi»?

Non sappiamo se il voto di domenica segnerà l'inizio della fine della Lega, un movimento che pure aveva dato un notevole contributo alla liquidazione di un regime partitocratico, corrotto e scialacquatore, al di là delle pulsioni razziali e fiscali, che pure l'avevano connotata. Di certo v'è che o Bossi rientra nel «sistema democratico», rimettendosi a far politica, o non resta che l'emarginazione e il ricorso alla violenza. Alcuni luogotenenti leghisti paiono già allontanarsi dall'estremismo irrazionale del loro capo. Non può sfuggire a loro, come a qualsiasi attento osservatore, che proprio il risultato di Milano, tanto depreco da Bossi, è l'unico frutto positivo di un'infelice domenica. Non è forse il venti per cento ottenuto da Formentini, il rappresentante più autorevole del «moderatismo» leghista, pur in presenza di un forte centro-destra, ad indicare l'unica vita percorribile e ad offrire gli spazi necessari ad un'azione politica?

[Gianni Rocca]

## ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore un titolo di pagina due dell'«Unità» di ieri sui risultati elettorali falsava il significato di una dichiarazione di Ernesto Stajano, portavoce di Rinnovamento Italiano. Scusandoci con l'interessato e con i lettori riportiamo il titolo corretto: Stajano: «Ri paga l'ambiguità di Prodi».

## La Chiesa e il fisco

## Il rischio sottile di non pagare le tasse per dovere morale

GIORGIO VAN STRATEN

SE ESISTONO tasse ingiuste, è giusto battersi per abolirle e forse è anche giusto rifiutarsi di pagarle. Del resto per balzelli inaccettabili si sono fatte rivoluzioni, e quindi perché meravigliarsi?

Se lo Stato spende parte delle sue risorse per motivi che moralmente non sono condivisibili, è certo possibile, anzi doveroso suscitare movimenti contrari e sollecitare i propri rappresentanti politici affinché si ponga fine a tali spese (ma ricordo che anche in questo caso deve valere il principio per cui la maggioranza decide).

Ma quello che a me sembra comunque inaccettabile è non pagare una percentuale delle proprie tasse perché quella percentuale è pari alla parte di spesa pubblica che non dividiamo. Nel nostro paese non esistono tasse di scopo, cioè specificamente destinate a una spesa, e quindi non si può contestare una tassa «giusta» anche se destinata a scopi, secondo noi, sbagliati.

L'«Osservatore Romano» nel sollecitare la questione, per la verità, non dà una risposta diversa dalla mia, si limita a formulare una domanda e la lascia lì, davanti a noi, in attesa di approfondimento. E sono certo che, trattandosi di una domanda insidiosa, il problema sollevato sollecita non solo le coscienze cattoliche, ma anche molti uomini di sinistra.

Attenzione: non stiamo parlando di istigazione all'evasione fiscale, secondo i precetti indicati da qualche leghista. Al contrario la Chiesa può, anche di recente, ha non solo condannato l'evasione, ma pure indicato che se si vuole salvaguardare un

principio di solidarietà è assolutamente necessario che esista una spesa pubblica consistente e quindi un altrettanto consistente prelievo fiscale.

Oltretutto chi fa obiezione fiscale, al contrario dell'evasore, si autodenuncia perché omette un pagamento dopo aver dichiarato l'intero ammontare delle tasse dovute.

Ricordo, anche in anni recenti, il caso di un prete fiorentino i cui libri venivano sottoposti periodicamente a sequestro perché si rifiutava di pagare la parte di tasse che sarebbe stata destinata alle spese militari. Intorno a quest'uomo, di grande levatura morale e intellettuale, si è sempre creato un clima di solidarietà, tanto che molti andavano alle aste giudiziarie per ricomprare i suoi libri e restituirglieli.

Restituire i libri a un intellettuale è, come si direbbe in chiesa, cosa buona e giusta. Eppure: si può assumere un atteggiamento favorevole o contrario all'obiezione fiscale, a seconda che si condividano o meno motivi che ne sono alla base?

Intendo dire: si può solidarizzare con chi non paga le spese militari e invece condannare chi non paga la parte che percentualmente viene usata per l'aborto?

Stanno qui i due pesi e le due misure di cui tante volte si macchia anche la sinistra italiana. Perché in realtà vale il principio e non il motivo.

Dato che una volta stabilito che si può non pagare le tasse se non si condividono alcuni degli interventi dell'erario, allora il meccanismo non si ferma più: e l'ipotesi leghista fatta uscire dalla porta, può rientrare dalla finestra. Perché un bresciano potrebbe decidere di non pagare parte delle proprie tasse destinate (indirettamente, ricordiamolo) ad aiutare il meridione.

È VERO: VI SONO situazioni in cui l'obiettivo morale travalica il valore della norma, momenti in cui si può mettere in discussione l'applicazione delle leggi e delle regole. Ma devono essere situazioni e momenti di eccezionale gravità. Altrimenti si pone in discussione un concetto fondante degli Stati moderni fin dalla rivoluzione americana (appartiene alla comunità chi paga le tasse dovute).

L'obiezione fiscale può essere una forma di lotta, ma una forma estrema, quando ogni altro tentativo sia palesemente fallito, altrimenti non si giustificava.

E soprattutto è necessario rimanere consapevoli che di una forma di lotta si tratta, perché se qualcuno sostenesse che parliamo di un diritto, o peggio di un dovere morale o di un precetto religioso, allora rischieremo di mettere in discussione lo stesso principio di laicità dello Stato. E non mi pare davvero che ne varrebbe la pena.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## A Prc dico: non lasciamo Milano e Torino al Polo



drio, chiama Lucia Linardi: «Ma perché i giornalisti e soprattutto i conduttori dei programmi televisivi non rispondono a Bossi quando dice quelle bestialità? Perché, senza intervenire, lasciano che istighi alla maleducazione, lasciano che faccia delinquenza verbale? Ma come si permette di dire quelle cose? Io sono calabrese e faccio l'impiegata, personalmente non ho mai ricevuto offese, ma da un po' di tempo nei luoghi di lavoro qui in Lombardia vengono allo scoperto anche i più stupidi e si permettono di dire ai meridionali: voi ci avete rubato il posto, e noi vi abbiamo ospitati qui. Ora scriverò una lettera a D'Alema per raccontargli quel che succede qui da noi al nord». Ma la maggioranza delle lamentele e delle chiamate va recapitata a Bertinotti. Elena

Calderoni, di Argenta (Ferrara) è convinta che il leader di Rifondazione Comunista «esagera» nelle sue polemiche con l'Ulivo ma, pur soddisfatta dell'esito del voto nei comuni dell'Emilia-Romagna, si dice preoccupata per gli «attriti» che dividono le due sinistre e che non comprendo perché militavo nel Pci. Ora non dobbiamo permettere che le destre conquistino le grandi città. A Torino Castellani sembra intenzionato a discutere con Rifondazione, ma a Milano Fumagalli snobba Bertinotti. Eppure Rifondazione ha preso molti voti, mentre Dini è an-

dato indietro». Su quest'ultimo punto non concorda Giovanna Baccagli che telefona da Firenze: «Non voto per Rinnovamento Italiano, ma per il Pds, eppure occorre essere onesti con Dini che è sceso in campo da poco più di un anno e nelle precedenti elezioni aveva ottenuto il 4% ma assieme a Patto Segni e Socialisti. I conti occorre farli bene se non si pensa a grandi intese con Bertinotti mentre occorre dirgli chiaro e tondo che non deve fare il gradasso».

«Secondo me - interviene da Catania Francesco Renda, impiegato trentenne - Rifondazione ha preso voti anche per le discussioni che vi sono state sui temi della giustizia e che hanno attraversato la sinistra. Il Pds non deve fare alcuna concessione a Berlusconi sul tema dell'autonomia e

dell'indipendenza della magistratura». «Ma anche Bertinotti deve stare attento - dice con decisione Mario Pagliantini da Montalcino (Siena) non può continuare a dire dei no. Qualcosa vorrei dirla anche a Casini. Un anno fa disse che Prodi e D'Alema sarebbero scomparsi nel giro di un anno, e pochi giorni fa ha ripetuto la stessa cosa. Davvero non vale un granché come indovino».

Tra i più decisi contro il «signor no» Angela Criscino, pensionata di Genova. «Il vostro giornale ci deve dire se è vero quel che ho letto da altre parti e cioè che Bertinotti se ne sta in una bella casa di un ente pubblico ad equo canone. Qui a Genova c'è la festa dell'Unità e quelli di Rifondazione hanno organizzato una manifestazione contro l'Europa. Stanno rovinando la sinistra, a quelli non frega un bel nulla delle pensioni, difendono i privilegi di quelli che conosco anche io e che sono andati in pensione a quarant'anni ed ora fanno il secondo lavoro». Un suggerimento viene da Pietro Cantamessa deluso perché a Grosseto non è andata bene per la sinistra. «L'Unità dovrebbe spiegare che cosa è successo nella rossa Toscana».

Toni Fontana

## LA FRASE



Romano Prodi

Coraggio, il meglio è passato

Ennio Flaiano